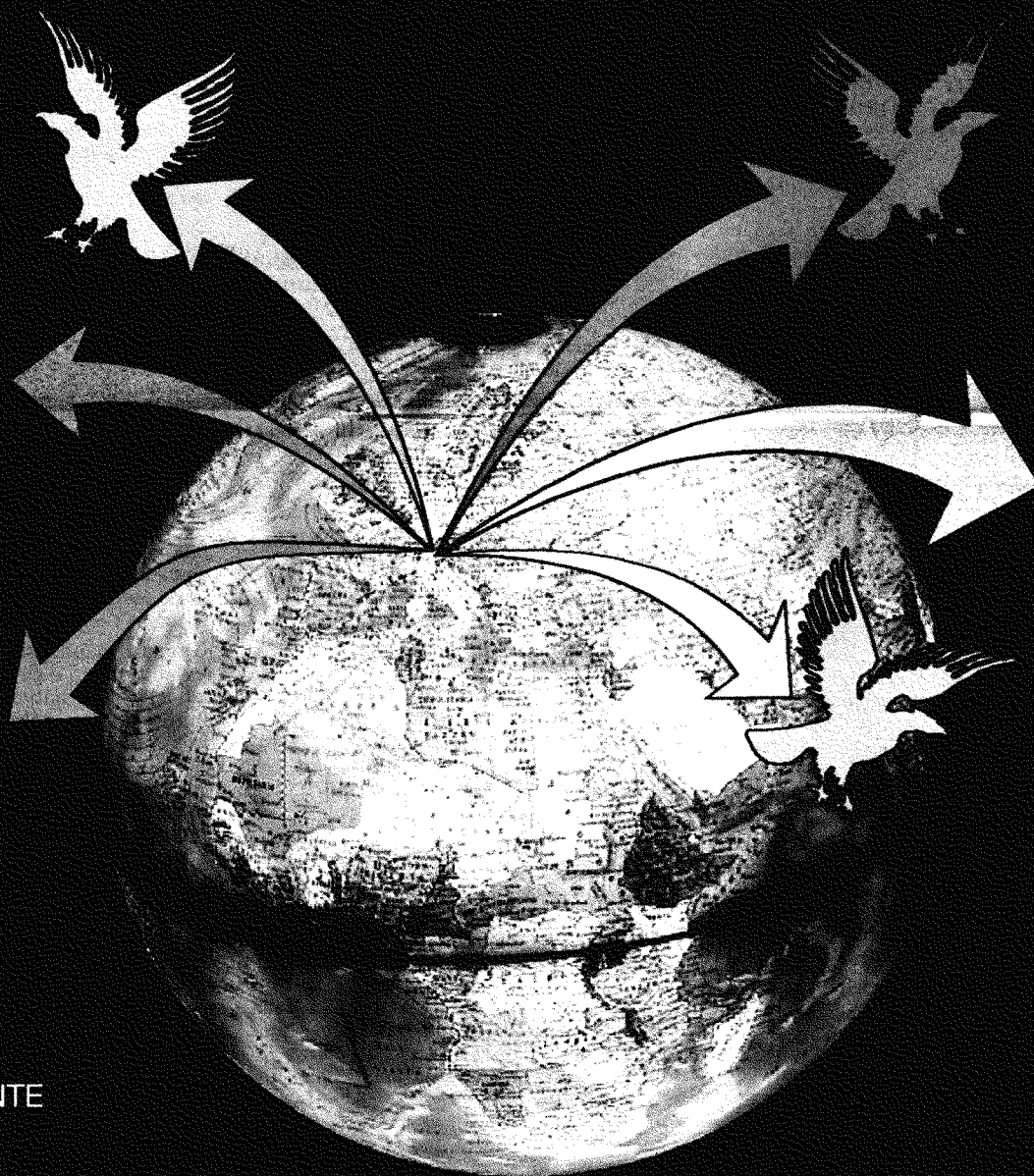


# Il Friuli perde la testa

Perchè i cervelli migliori se ne vanno all'estero



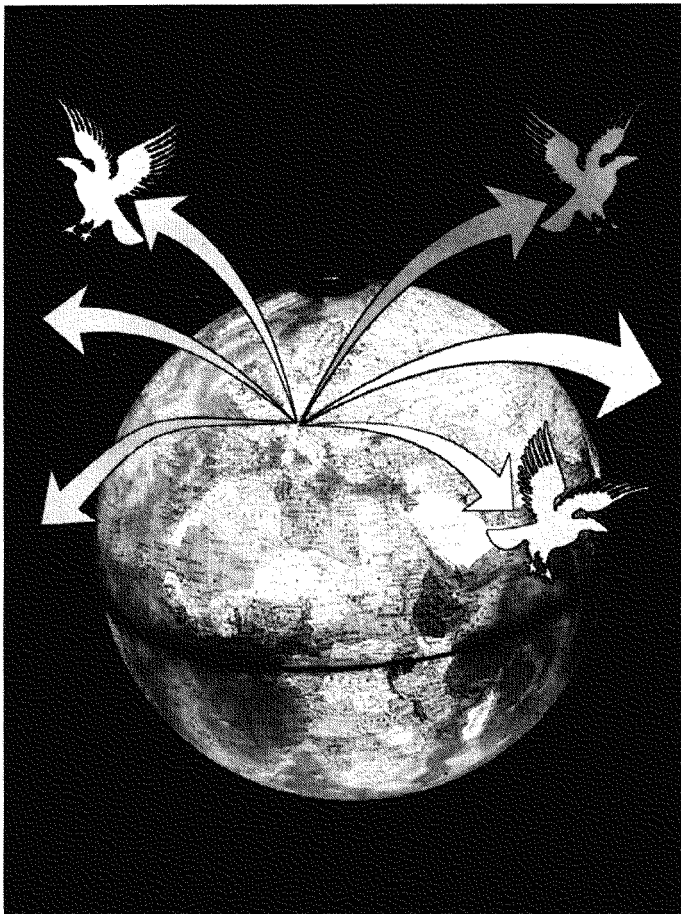
PAOLA ARLOTTA,  
MARCO DURAVIG,  
MICHELE MORGANTE

INCHIESTA

# Il Friuli perde la testa

*Quelli che hanno i "numeri" ma non le conoscenze giuste, quelli che hanno idee e competenze e non vogliono aspettare di avere settant'anni per vedersi riconoscere, quelli che vogliono passare i propri anni migliori a fare ricerca seria e non a portare le borse al barone di turno: loro se ne vanno. E se e quando tornano è perché il richiamo della famiglia o del Paese in cui sono nati è più forte di qualsiasi aspirazione professionale. O perché una serie di fortuite coincidenze ha aperto una strada altrimenti loro preclusa.*

*Le storie dei pochi "cervelli di ritorno" che il sistema universitario italiano è stato capace di riportare fra le sue braccia sono l'eccezione che conferma la regola: la regola di un Paese, l'Italia, che sta perdendo i suoi giovani ricercatori migliori perché non offre loro alcuna opportunità né prospettiva professionale e di carriera. Un Paese dove, e non solo in ambito accademico, più dei meriti e dei risultati del proprio lavoro contano le conoscenze, le entrate e il cognome che porti.*



Lunghi anni di precarietà e nessuna prospettiva professionale: così anche i giovani talenti friulani della ricerca se ne vanno dall'Italia. E chi torna riesce a farlo grazie a percorsi diversi da quelli "tradizionali".

di GAIA BARACETTI e  
LISA PERATONER

La storia di **Michele Morgante**, ordinario di genetica all'Università di Udine, delegato del rettore per la ricerca e il trasferimento tecnologico, è una di queste eccezioni: prima la "fuga" negli Stati Uniti, poi il rientro in patria per motivi familiari e infine l'incontro fortunato con una persona che ha creduto nelle sue ambizioni, nonostante la sua giovane età, e lo ha aiutato a trasformarle in un progetto concreto. Un progetto che oggi si chiama Istituto di genetica applicata, uno dei fiori all'occhiello del Parco scientifico e tecnologico di Udine e che nel 2007 ha contribuito a fare del suo direttore - guida di un gruppo di ricerca che, primo al mondo, ha realizzato il sequenziamento del genoma della vite - il più giovane membro dell'accademia dei Lincei, un'istituzione in cui l'età media dei 360 membri si aggira sugli ottant'anni.

Eppure tornare in Italia, da cui se ne era andato già due volte (prima nel '92 per frequentare un post dottorato e poi nel '98 perché, pur essendo diventato nel frattempo ricercatore, si era accorto di non avere alcuno sbocco di carriera: "non avevo gli agganci giusti", dice sorridendo), all'inizio non è stato facile. "Nel 2002 alla fine sono tornato - dice - ma è stato un salto nel buio, anche dal punto di vista economico,

visto che guadagnavo un terzo di quello che prendevo negli Stati Uniti".

**Professor Morgante, alla fine però lei c'è riuscito: è giovane ma è anche un ricercatore affermato. Allora c'è ancora speranza?**

Sì, ci sono riuscito ma per una serie di coincidenze fortunate. Ho trovato il contesto giusto, colleghi collaborativi e competenti e una persona, Annachiara Danieli (l'imprenditrice che ha diretto i primi passi del Parco scientifico e tecnologico di Udine, ndr), che di fatto ha svolto con me un ruolo di talent scout, accordandomi quella fiducia che altri non avrebbero mai dato ad un giovane qual ero io.

**Però Annachiara Danieli è della "scuola americana", torniamo sempre lì. Cos'è che fa del sistema Usa un sistema così attrattivo per i giovani ricercatori rispetto a quello italiano?**

Lì vieni giudicato in base alle idee che porti avanti, qui in base all'età e al ruolo che ricopri. Le racconto un episodio...

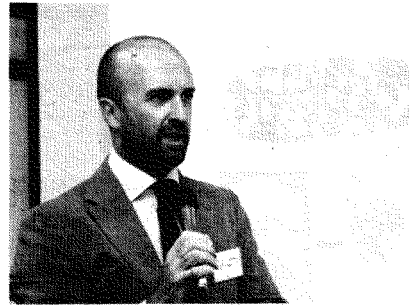
**Prego.**

Era il 2005, me lo ricordo bene: ero già professore ordinario. Un giorno incontrai uno dei maggiori del mio settore: al momento di entrare in una stanza lo invitai a passare per primo e lui mi disse: "Prego, prima i

bambini". E avevo già quarant'anni!

**Eloquente...**

In Italia funziona così: dà fastidio vedere un giovane che avanza. È una deformazione di tutto il sistema ed è grave perché il momento in cui uno arriva a fare scelte determinanti per il sistema non è quando è maggiormente produttivo e innovativo ma molto più tardi: il prezzo lo pagano i giovani ma anche il sistema nel suo complesso perché non sfrutta il



meglio che i giovani possano darci. Le leve del potere andrebbero date ad una persona intorno ai 40-50 anni, quando è all'apice della sua produttività scientifica.

**Cosa che invece succede negli Stati Uniti...**

La differenza è anche che negli Stati Uniti non c'è quel cordone che in Italia lega costantemente il giovane ricercatore al suo mentore.

**Quale cordone?**

Intendo che nel nostro sistema c'è un professore or-

dinario a cui si riconduce un tot numero di associati e ricercatori. L'ordinario controlla i finanziamenti e decide cosa possono fare gli altri: non ci sono diverse entità indipendenti ma una sola, da cui dipendono tutti gli altri. Negli stati Uniti l'assistant professor (che è il nostro ricercatore) è un'entità indipendente: non ha nessuno che lo aiuti, deve darsi da fare per trovare i fondi, deve dimostrare di saper stare a galla da solo. Questo avvantaggia l'istituzione che lo

*Morgante: "Negli Usa vieni giudicato in base alle idee che porti avanti, qui in base all'età e al ruolo che ricopri. In Italia funziona così: dà fastidio vedere un giovane che avanza".*

ospita ma anche il giovane, che impara ad essere indipendente e si responsabilizza.

*Ma si ha sempre l'assillo della ricerca di fondi...*

Ce l'abbiamo anche noi: qui non abbiamo né la competitività tipica del sistema americano né la garanzia dei finanziamenti che contraddistingue ad esempio alcuni istituti di ricerca stranieri, come i Max Planck Institut tedeschi. Ma anche in Italia ne abbiamo alcuni che funzionano bene: si pensi a Tethon o la Fondazione ita-

liana per la ricerca sul cancro: queste sono realtà dove anche i nostri giovani ricercatori possono essere valorizzati.

*Sta dicendo che, se vogliono stare in Italia ed essere valorizzati, i giovani devono rivolgersi alla ricerca privata?*

Sto dicendo che grazie a istituti come questi i cervelli rientrano, perché vi trovano standard di reclutamento e di finanziamento simili a quelli stranieri. Purtroppo il sistema universitario italiano non offre molti esempi virtuosi in questo senso: anche noi (l'Istituto di genomica applicata, ndr), di fatto, abbiamo dovuto uscire dal sistema universitario.

*Quello del reclutamento è probabilmente uno dei problemi più grossi del nostro sistema universitario, alle prese con baronati e nepotismi. Come se ne esce?*

Guardi, in passato si è provato di tutto e gli interventi legislativi, nati per eliminare ogni possibile arbitrio nelle decisioni, hanno finito per fare anche danni peggiori. L'ultima trovata? Ora i componenti delle commissioni vengono sorteggiati anziché eletti.

*Cosa c'è che non va?*

Che io vorrei persone competenti a scegliere e non persone prese a caso. Altra cosa: sempre per evitare favoritismi o clientelismi, stanno pensando di assumere docenti e ricercatori solo in base ai titoli, eliminando, ol-

tre alla prova scritta, anche i colloqui: ora mi si dica quale azienda o istituto assume un dipendente senza averlo neanche mai visto negli occhi, senza averne testato le capacità di relazione, i comportamenti, le attitudini.

*Qual è allora la soluzione, secondo lei?*

Io credo che l'unico modo per uscire da questo circolo vizioso sia responsabilizzarci: noi università dovremmo essere libere di scegliere e assumere le professionalità che vogliamo, con un meccanismo di premi e sanzioni che ci induca a scegliere i migliori. All'ateneo di Trento, ad esempio, funziona già in parte così: il 50% dei posti sono a chiamata diretta.

*Recentemente Pierluigi Celli, direttore generale della Luiss, ha scritto una lettera aperta al figlio in cui lo invita a lasciare l'Italia perché è un paese che non offre niente ai giovani talenti. Condivide?*

Io credo che ci siano i margini per far cambiare le cose e mai come adesso ci siano le condizioni per farlo, perché siamo arrivati ad un punto tale per cui o si cambia o è a rischio la sopravvivenza stessa del sistema. Anche se, devo ammetterlo, il sistema italiano ha dimostrato finora un'incredibile resistenza al cambiamento, riuscendo - nonostante le continue modifiche normative che lo hanno interessato - a rimanere sempre uguale a se stesso.